

Amoreno Martellini, *Morire di pace. L'eccidio di Kindu nell'Italia del «miracolo»*, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 250, € 21.

«Nelle cronache italiane questo è un dramma completamente nuovo e per molti indecifrabile. Dov'è il Congo? Che cosa vuol dire O.N.U.? Perché i nostri aviatori si trovavano laggiù? Che cosa c'entriamo noi?». Dino Buzzati sintetizzava così il sentimento di incomprendimento e disorientamento suscitato dalle tragiche notizie provenienti dal cuore dell'Africa. L'11 novembre 1961 tredici aviatori italiani impegnati in Congo in una operazione umanitaria dell'Onu erano stati prelevati e uccisi da miliziani locali, nello scenario della guerra civile che stava dilaniando il paese all'indomani della raggiunta indipendenza. Gli echi dell'eccidio piombarono in un'Italia che, nell'anno delle celebrazioni del centenario dell'unità, stava vivendo la stagione dell'espansione economica ed era ormai proiettata a varare il nuovo esperimento del centro-sinistra. Per alcuni mesi il massacro di Kindu infiammò il dibattito politico e parlamentare, che i mezzi di comunicazione rilanciarono sul terreno del discorso pubblico. A questa vicenda, tanto rilevante quanto poco sedimentata nella memoria storica della nazione, Amoreno Martellini dedica un libro avvincente. Al centro dello studio non è la storia in sé dell'eccidio, sui cui passaggi sono rimaste varie zone d'ombra (motivazioni e dettagli dell'esecuzione, trafugamento e ritrovamento dei cadaveri, individuazione e punizione dei colpevoli). Ciò che preme all'autore è analizzare le ripercussioni, le narrazioni e le rappresentazioni dell'evento: Kindu diventa la cartina di tornasole di un'Italia sulla cui modernizzazione pesavano i vincoli ideologici della guerra fredda, ritardi culturali e pregiudizi razziali striscianti, lacerazioni che rinviavano alle ferite ancora brucianti della guerra civile 1943-45.

Martellini mette bene in luce le forzature che impregnavano le posizioni politiche, mentre il governo democristiano si muoveva tra silenzi, incertezze e qualche ambiguità, cui non era estranea la necessità di non pregiudicare le relazioni commerciali con il paese dell'Africa più ricco di materie prime. Per arginare le montanti derive razziste, il presidente del Consiglio Amintore Fanfani e altri non esitarono a richiamare il Risorgimento, legittimando le aspirazioni all'indipendenza dei popoli africani. Ma il paragone non fece che alimentare la contrapposizione. A distinguersi furono soprattutto gli ambienti dell'estrema destra. Escluso definitivamente dalla cornice governativa, dopo il fallimento dell'esperimento Tambroni e le manifestazioni dell'estate 1960, il Msi lanciò una martellante campagna politica e giornalistica: l'obiettivo di associare la "barbarie" africana al "cannibalismo" politico prodotto dalla minaccia comunista fu perseguito con un bagaglio ideologico e modelli retorici che attingevano ampiamente ai canoni dominanti nel Ventennio. Sulla sponda opposta il Pci si arroccò sulla condanna dei guasti del colonialismo occidentale, finendo per avallare le posizioni delle fazioni anti belghe (belle pagine sono dedicate alla circolazione del mito di Lumumba, il leader della lotta di liberazione congolese ucciso nel gennaio 1961); ne usciva sacrificata a sinistra, osserva Martellini, un'analisi più approfondita dei ritardi culturali, dell'impreparazione e degli interessi contraddittori che agitavano la realtà dell'ex colonia belga.

Negli anni successivi, spenti i riflettori che avevano messo in scena i riti collettivi del dolore, l'eco delle polemiche risuonò a ritmi alterni nel quadro delle tensioni politiche e delle contestazioni giovanili di fine anni Sessanta; poi il silenzio e nessuna traccia visibile nella memoria nazionale. Soltanto a partire dagli anni Ottanta, in coincidenza con la partecipazione dell'Italia alle varie operazioni militari patrocinate dall'Onu (Libano, ex Jugoslavia, Afghanistan, Iraq, fino ai morti di Nassirya), la vicenda di Kindu è stata lentamente recuperata come antesignana delle "missioni di pace" e di una nuova declinazione dell'impegno militare.

Dibattiti in Parlamento, contesto nazionale e internazionale; ruolo dei media nella costruzione e trasmissione di una lettura dell'evento che non esitò ad accogliere le voci di corpi straziati e pratiche antropofagiche; diffusione di cliché e stereotipi (civiltà europea *versus* barbarie africana) venati di razzismo; "capitalizzazione economica" della strage negli anni successivi; strategie di commemorazione e rappresentazione del lutto, secondo codici che mostrano un ripensamento complessivo del ruolo del soldato (avviato a divenire "operatore di pace") e di rituali e liturgie "post-eroici". Su tutti questi piani il libro di Martellini porta un contributo ricco di informazioni e suggerisce

riflessioni che collocano la vicenda specifica dentro un quadro di riferimento che investe la storia italiana nella sua più lunga parabola novecentesca.